

I PARTE

Dicono che le stazioni siano dei non-luoghi e invece c'era da schiantarsi di risate, stamattina, nell'androne di Bologna, subito a fianco a quello squarcio che la prima volta che lo vidi mi si rimescolò il sangue poiché la strage –mio padre non me l'aveva mai raccontato- risale esattamente al giorno in cui son nato io e perciò me ne restai un'ora a leggere la lapide commemorativa. Nome per nome. Data di nascita e data di morte –ok, per la seconda voce, sempre la stessa per tutti. Non Luogo la stazione di Bologna? Ma se un'ora fa eravamo in otto a parlocchiare al centro della sala, lì dove si incrocia il poco vento che tira d'estate nella grande pozza che ospita la Vecchia Signora.

Come tutte le volte che passo da Bologna, ero restato un quarto d'ora a riflettere su quei disgraziati fatti saltare in aria da gente che non ha mai ascoltato Charlie Parker in vita sua. Ché solo chi non si è mi commosso ad assecondare le vertigini di Bird, solo chi non ha mai avuto il ronzio nella spina dorsale che manco ti si fosse attaccato un picchio sulla schiena quando nelle orecchie ti spari a manetta *The Köln Concert* by Mr. Jarrett, be' penso io, solo uno, o un gruppo di tali minchie sfigate possono metter su un'ecatombe che solo a guardarne la targa c'è da farsi la croce al contrario otto volte. E vabbè, poi ho fatto la fila all'edicola per prendere il tabacco e le cartine e già a fianco a me c'era 'sto ventenne senza barba, pallidissimo, i mocassini ordinati e la polo dentro i jeans e gli occhiali fumé. Io ho preso il tabacco e lui le salviettine disinfettanti. Però sapete cosa? I miei jeans strappati e il tabagismo e tutto il resto, ok: sono un dato di fatto. Cosa avevo io in comune con quell'avventore cianotico? La tracolla, c'avevo. Identica alla sua. Sax tenori entrambi. Ce le siamo un poco urtate e subito lì a ridere e chiacchierare. Andava a insegnare ai corsi della Berklee a Umbria Jazz. Gli ho detto che io ero invece diretto a Nord. Che odio gli aerei, che peferisco spaccarmi l'Italia e la valle del Reno sui treni per giorni piuttosto che volare. Che ad Amsterdam incontrerò Philip Catherine che in teoria a me può essere nonno, e invece mi chiama, mi dice *la tua voce mi incanta, vieni ad accompagnarmi in Olanda*, ed ecco il terroncello in giro per l'Europa a suonare il suo jazz. E mentre io mi rollavo la sigaretta a opera d'arte come ormai so fare ché quelle confezionate costano un fottio, non ci s'avvicina, a noi due sassofonisti, un ciccione nero col cappello da baseball, alto due metri e passa, la maglietta di Pistoia Blues, pure lui ventenne appena, con appeso alle spalle un contrabbasso che sul suo

corpo pareva un violino? Non spiccicava parola in italiano. Solo ha detto “Hi guys, it’s a worm morning, let’s breath this kind of weather, it seems to be the New Orleans one. If we’ll do it, our music will be really *blue*, this night”. Il cadaverico ha tradotto per me. Gli ha risposto “Yeah, brother, *blue* is the righth word”, e hanno cominciato l’uno a strombettare con la voce una linea di Coltrane, l’altro ad accompagnarlo con timbro basso e rauco come lo strumento che suona, bo bo bom bom bo. Oh raga’, tre di noi lì al centro della sala che fanno jazz a cappella. Ovvio che dopo un po’ arriva un’indiana olivastra col tatoo al centro della fronte e non si limita a imitare uno strumento, ma proprio tira fuori il clarinetto e ci accompagna ché nel frattempo poi pure io mi son messo a spifferare simulando il sax e abbiamo sogghignato all’unisono quando abbiamo sentito a un certo punto il tintinnio delle monete che cadevano nella custodia dell’indiana in tunica oca.

Poi però io ho guardato il tabellone elettronico e porcalatroia se era tardi, stavo per perdere il treno per Monaco, ho salutato tutti con baci che affidavo a quella parodia di venticello della Vecchia Signora e mi sono infilato al volo sul treno che ora mi porta in Germania. Sì, mi piacciono i treni. Mi piacciono le locomotive poderose che trascinano tutta questa pesantissima ferraglia. Mi pare un miracolo della tecnologia che quelle si mettano in azione e i vagoni si muovano e corri corri corri per tunnel e montagne, costeggiando laghi e autostrade, corri sbuffa vellutato per le valli prima di solcare le Alpi che poi il beccheggiare soffice delle vetture si mescola ai pigolii degli emigranti alle ciarle delle studentesse che tornano a casa dopo l’Erasmus all’iPod mio che zufola metallico quella granpalla zuccherosa di Ben Webster. Sogni di pesci a sciami. Io con la fiocina fluttuo nel mare, faccio capriole. Le orate mi passano accanto e io me la rido, faccio capriole, la fiocina è solo il mio scettro quando sprofondo nel mare mio leggendario, un dì veleggiato da Odisseo che già questo qua, di pensiero, mi basta a non accettare gli inviti che mi fanno a trasferirmi armi bagagli e custodia a New York o a Londra Parigi dovechesia.

II PARTE

A Monaco ho due ore di pausa. Mi sento riposato e allegro. C'è questo sole terso che non scotta, ma i soldi ce li ho contati fino alla meta. Se compro un cappello per il fratellino, ch  qua ce n'  di belli, sulle bancarelle, delle squadre di basket e dei gruppi rap che a Mariolino piacerebbero da impazzire, insomma se compro pure un berretto da tre euro sforo nel budget e niente pranzo, quando scender  a D sseldorf e mi servir  a quel punto uno stozzo di panino ch  non svenga prima del concerto. Vicino al convoglio gi  pronto per partire per il Nord, c'  uno sui settanta che strapazza una Gibson amplificata da un minuscolo amplificatore a pile. Ci sa fare davvero, il vecchietto. Provo a dirgli "Hi man, you're a very good guitar player". Mi risponde in francese. Capisco che viene dal Congo ma ha la pelle bianca e lunghi capelli argentati, raccolti a coda. Mi fa cenno di tirar fuori lo strumento. Io non so' fatto per queste cose. Mi vergogno. Potrei pure, ma mi dovrei infilare in una cabina telefonica ch  nessuno mi veda. Il vecchio smette di andare su e gi  per le scale armoniche. Lascia riverberare un accordo diminuito mentre si sfila la Gibson, la appoggia, mi si avvicina, con delicatezza mi sfila la tracolla, apre l'astuccio, mi intima sorridente "Suona". E io do uno sguardo all'orario. Sento che la locomotiva s'  messa in moto e per  suono, ok. E gli uomini d'affari che salgono svelti sul treno di fronte a noi riempiono di banconote da cinque se non da dieci la mia custodia. Non ho tempo da perdere. Ripongo il sax. Arrotolo i soldi nella tasca, corro fuori a prendere cappello, maglietta, statuine, dischi reggae pirata, tutto quel che posso comprare con gli euro guadagnati in dieci minuti di esibizione. Mariolino ne sar  felicissimo. E poi mi fiondo sul treno di lusso che va verso Colonia, il Nord estremo. Non avendo sonno, resto per ore a guardare fuori il panorama. Ho un libro di Foster Wallace, ma ne leggo tre righe e poi gli occhi sono attirati dai paeselli e dalle citt  che attraversiamo felpati. Queste meraviglie di campanili gotici. La pioggia che riga i finestrini e gli strappi di azzurro che ogni tanto si aprono. Praticamente non mi sono accorto che la signora con il cagnolino di fronte a me era nel frattempo scesa e che al suo posto s'  seduta una rossa sui trent'anni. Tira fuori dallo zaino un lap-top minuscolo, vi collega una leggerissima tastiera di tre ottave, infila le cuffiette. Io la guardo incuriosito. Lei mi sorride ed   il sorriso pi  tenero e insieme sensuale che una ragazza mi abbia mai fatto, dico la verit  –infatti, scuro di carnagione come sono, arrossisco perfino, lo sento bene. Lei invece   chiarissima, e ha le dita lunghe e svelte. Con i riccioli che

le cascano sulla fronte prende a suonare questa musica muta ma gli occhi non guardano i tasti bensì il piccolo schermo del quale, dal mio posto, vedo solo il retro. Seguo quelle mani. Mi viene spontaneo gridare “È Listz!”, ma lei non sente, assorta com’è nell’esecuzione. Allora lo scrivo col polpastrello sulla condensa del finestrino ed è solo così che attiro la sua attenzione. Lei legge, si leva le cuffie, fa ruotare verso di me lo schermo del portatile. È uno spartito per pianoforte, una sonata di Listz, lo vedo bene. Mi chiede in inglese se suoni anch’io. Come sempre, provo a chiederle se parla italiano. Oh, io tento. Che ne sai che queste giovani donne moderne non sappiano pure l’italiano? Giù al paese le giovani donne parlano il dialetto griko che assomiglia al greco. Ma quando vengo qua al Nord progredito ci sono ‘ste pischerle che ti intrattengono in cinque o sei lingue senza problemi. E così io ci provo. Poi se va male, mi sforzo di farfugliare il mio inglese pazzo. Ma questa Sara, come mi dice di chiamarsi, ha studiato a Torino, evviva evviva, e quando mi chiede se sia un musicista io le dico che sì, lo sono, le indico il sax nella cappelliera ma, al contrario dei fricchettoni incontrati a Bologna stamattina, lei non mostra di voler condividere una sessione ferroviaria improvvisata. Incredibile la faccia da culo che mi viene a volte. Incredibile a me stesso, intendo. Mi sento proferire un invito ad Amsterdam al concerto con Philip Catherine. Ma lei rimane indifferente a quel nome di grandissimo chitarrista. “Potresti improvvisare anche tu qualcosa al piano, se ti va, vedo che sei molto brava”, addirittura sparo, come se la capitale olandese fosse a pochi chilometri da Francoforte, la città dov’è diretta. Ma lei mi risponde che non improvvisa niente. Che non conosce né apprezza il jazz e che, comunque, suona unicamente guardando uno spartito.

III PARTE

E in effetti Sara, pure ad Amsterdam, dove alla fine mi ha seguito, di improvvisare ha continuato a non voler sentire parlare. Dopo i concerti facevamo l’amore nell’albergo e pure lì pretendeva che le dicessi prima di cominciare la scaletta delle posizioni con me che, come un direttore d’orchestra, ogni tot davvo il segnale per il cambio. Una ragazza organizzata, la mia Sara. Siamo rimasti a gironzolare per le Fiandre un mesetto e ho speso tutti i soldi guadagnati nelle quattro serate con Philip. Io le suonavo il sax mostrandole come nel jazz basti solo capire con che tonalità si comincia, e lei voleva sapere tutto del profondo Sud che mi aveva sputato via portandola a lei

e mentre io parlavo lei prendeva appunti. Finché una notte, in riva al mare, mentre guardavamo le chiatte che dal Reno scivolavano verso il porto, non ha infine tirato le somme di tutto quell'appuntare. “Tu mi porti via con te”, ha detto, “voglio vivere dove c'è il sole e dove basta la tonalità”. Poi ha subito aggiunto: “Poiché poi tu sei uno spiantato senza uno straccio di progetto, ecco qua amore mio, son due notti che ci penso. Ti piace tanto questo jazz senza spartiti. Andiamo a vivere giù, e ci portiamo dietro tutti i musicanti europei se non quelli americani. A turno li facciamo esibire, non occorre un manager di Wall Street per far conoscere il jazz nella tua terra che diventerà anche la mia”. Capito signori la mia teutonica? In un mese ha messo tutte le pezze sparse della mia vita in un ordinatissimo armadietto, e non solo. A parte il fatto che s'è incazzata da morire quando siamo finalmente partiti da Francoforte per il Salento. Aveva fatto i biglietti per l'aereo ma all'ultimo momento l'ho lasciata partire da sola e io mi sono infilato in uno dei treni moderni spinti da queste meravigliose locomotive aerodinamiche. Il fatto da ridere è che lei è rimasta ferma a Roma per dodici ore ché, si sa, gli italiani, quanto a organizzazione son dei gran combina disastri e io sono arrivato a Lecce due ore prima di lei – quante me ne son bastate per radunare gli scalzacani dei miei amici trombettari e pifferai variegati e piazzaraci all'aeroporto di Brindisi a suonare *When the saints go marchin' in* al suo arrivo che per poco la Polizia non ci arrestava tutti così com'eravamo arrivati. Però è la nuova vita che faccio, il prodigio che dovete sapere. Le ho trascritto sul pentagramma trenta standard da suonare al pianoforte e ci esibiamo, io e lei, quasi ogni sera in giro per il Tacco. Poi ce ne torniamo a casa con la Cherokee rossa del '93 che s'è fatto spedire da Francoforte e che deve guidare sempre lei ché io dopo i suonamenti comincio a bere e a non capire più niente. Abitiamo in riva al mare. Come aveva precisamente pianificato, entro quattro anni avremo fatto suonare dalle nostre parti quasi tutto il gotha del jazz mondiale –evenienza che ci permette di mantenere due cani, tre gatti e un pancione che da un po' di mesi ci fa compagnia quando la notte, nel letto, eseguiamo alla perfezione la scaletta programmata ma tutte le volte diversa dalle altre. Quasi dimenticavo di dire che son gemelli, un maschio e una femmina. Stavolta però ci si alterna. La bambina sarà scura e casinista, il maschio diafano e disciplinato.